

## **Scuola di formazione per l'Alta Dirigenza in DSC**

*Impresa e lavoro: creare benessere e ridestinarlo*

Intervento di Oreste Bazzichi (Roma, 19 ottobre 2012)

L'impresa e il lavoro affondano le radici - dal punto di vista storico, teologico, antropologico, economico e sociale - all'inizio della storia.

Nascono, crescono e si innovano con lo sviluppo culturale e civile dell'uomo, creando il progresso umano e modellando gli stili di vita.

Per impresa s'intende qualsiasi attività che tenda a modificare la realtà socio-economica circostante, utilizzando le energie disponibili con creatività e rischio. E' un'organizzazione moderna di lavoro, una comunità di risorse umane, produttive e finanziarie, riunite intorno ad un progetto di sviluppo economico e sociale. Nel suo codice genetico esiste una continua tensione a cambiare, a inventare, a trasformare, a rimodernare, a scambiare, a guardare verso il futuro; e in questo senso è il valore centrale per la vitalità di un'economia e di una comunità: è il motore dello sviluppo. Modifica l'ambiente e modifica anche l'uomo che intraprende. L'imprenditore, infatti, ritrova se stesso, il suo senso profondo nell'esprimere i suoi talenti, nel partecipare e collaborare al buon funzionamento dell'impresa, e quindi, proiettandosi oltre l'impresa, al bene comune. Non esiste decisione imprenditoriale che non influenzi la comunità; tutto, dalla politica dei prezzi ai salari, contrattazione, mercati, prodotti, investimenti, relazioni industriali e pubblicità, tutto influisce sull'ambiente. E tutto ciò che accade nella comunità influenza l'impresa: correnti ideologiche, decisioni governative e parlamentari, gruppi di pressione, opinione pubblica, mass media, ecc.

Il lavoro è attività umana, e poiché è dell'uomo e per l'uomo, esso è autentico: quanto più è umano, tanto meno è fatica e sforzo fisico. Il lavoro - afferma l'enciclica *Laborem exercens* (1981) - è "la chiave essenziale" di tutta la questione sociale (n.3) e "non deve essere considerato come merce, ma come attività personale" (n.6). Considera il significato del lavoro per l'uomo, stabilendo una distinzione tra l'aspetto oggettivo del lavoro (la sua realizzazione) e l'aspetto soggettivo (il lavoratore stesso con la sua dignità, la sua responsabilità e i suoi diritti).

Il discorso da terreno antropologico si sposta sul terreno teologico: l'uomo, corrispondendo al disegno di Dio, assume in sé il rischio dell'intrapresa economica e la selezione del mercato; l'uomo non solo crea e organizza i mezzi di produzione, ma associa altri uomini, contraendo così, insieme, una specifica responsabilità economica, etica e sociale; l'uomo soggetto di vita sociale e di attività politica; l'uomo che

cerca con la propria creatività di migliorare nel corso dei secoli le proprie condizioni di vita.

Il lavoro espressione dei talenti di ciascuno, espressione di creatività come contributo per la costruzione di un mondo migliore, e attraverso il lavoro il cristiano è continuatore dell'opera creatrice di Dio.

### **1. Dimensione teologica dell'impresa e del lavoro**

La Costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II sviluppa ai nn.34-39 "L'attività umana nell'universo", tracciando una interpretazione di "quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita" come corrispondente innanzi tutto all'intenzione del Dio creatore: "col loro lavoro essi (uomini e donne) prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai loro fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano di Dio nella storia" (34b).

L'analisi sul senso dell'attività umana è profonda: l'uomo esercitando le sue capacità

- a) modifica il cosmo adattandolo alle sue necessità;
- b) modifica contemporaneamente se stesso arricchendosi in umanità;
- c) modifica il cosmo e se stesso con la finalità di servire se stesso e il bene della collettività.

Il discorso dal terreno antropologico si sposta sul terreno teologico: l'impresa consegue alla natura libera dell'uomo, creato ad immagine di Dio. L'impresa e il lavoro sono un modo di agire umano conseguente alla natura libera dell'uomo che agisce sulle stesse orme di Dio Creatore. Nei primi capitoli della Genesi, infatti, si pone la base della teologia del lavoro e dell'impresa come partecipazione all'opera del Creatore. L'uomo ha un compito da svolgere nel mondo: essendo "immagine e somiglianza" di Dio, ha avuto il mandato di proseguire l'opera creatrice (Gn 1,26-28). Nell'adempimento di tale mandato ogni essere umano riflette – teologicamente parlando – l'azione stessa del Creatore dell'universo. L'attività d'impresa si rileva anzitutto in Dio nell'atto della creazione: l'impresa è *in nuce* attività divina, realtà divina partecipata all'uomo dal comando di non restare inoperoso. E l'uomo si sublima uniformandosi al comando di Dio e, nello stesso tempo, sublima la natura elevandola a oggetto delle sue cure e scoprendone le infinite ricchezze e potenzialità.

Pertanto, Dio chiama l'uomo e la donna a collaborare per custodire il creato, per attuare nel mondo il disegno di Dio, per trasformare la terra, per fare il mondo più abitabile e accogliente, per scoprire il fondamento del lavoro umano, per non far diventare il lavoro un idolo (massimizzazione del profitto, sfogo della *cupiditas*, trascuratezza delle

relazioni familiari e religiose), per realizzare se stesso come pienezza di vita anche nel lavoro manuale, per capire che la fatica è parte integrante del lavoro, per finalizzare il lavoro alla giustizia e al bene comune, per trovare il giusto rapporto fra produttività, competizione e solidarietà, per difendere la dignità del lavoratore, per correggere la logica economicistica, per coltivare relazioni di gratuità, per sostenere fatiche e sacrifici per il pane quotidiano, per umanizzare il lavoro attraverso il riposo, il tempo libero e la festa.

Discendono alcune conseguenze:

- il primato dell'uomo sul lavoro
- il primato del lavoro soggettivo (come espressione della persona) sul lavoro oggettivo
- il primato del lavoro sul capitale
- il primato del lavoro sulla scienza e sulla tecnica
- il primato dell'utilità comune sulla proprietà privata

Il lavoro allora è una “vocazione”, appello originario posto nell'uomo dal suo Creatore che attende un compimento mediante la risposta libera di ciascuno. Tale compimento non si dà fuori dell'uomo stesso. Attraverso la sua attività l'uomo esprime se stesso e nel proprio progetto di vita il lavoro ha un ruolo irrinunciabile.

Il lavoro presuppone ma anche suscita collaborazione, solidarietà tra lavoratori stessi e tra le classi sociali; al di là dello schema, “prodotto-salario” il lavoro ha effettivamente la forza in sé di unificare, di far riconoscere le mutue dipendenze dell'uno dall'altro, di accrescere la responsabilità per l'opera comune. Si è sempre dei collaboratori, mai lavoratori isolati; si è persone che lavorano “tra”, “con”, “per” gli altri e quindi grazie al lavoro di altri che ci hanno preceduto o affiancano gli uomini del lavoro attualmente presenti. Il lavoro dell'uomo non è confinabile entro gli spazi del lavoro retribuito o socialmente riconosciuto, ma ha in sé una componente di gratuità che dipende dal fatto di essere azione di persona per altri. Tutto questo non è monetizzabile e il salario in fondo si misura sul mercato ma non può pretendere di pagare il lavoro. Il lavoro è poi comunicazione, dialogo, incontro, scambio interpersonale. Sono sempre le persone che si incontrano tramite il lavoro e in forza di esso. Il lavoro unisce anche nel tempo: si svolge e realizza entro un'unica storia, tessuta dall'operosità dell'uomo. Lavorare significa prendere parte responsabilmente ad un progetto comune in cui l'opera dei singoli è finalizzata: il lavoro è contributo rilevante e irrinunciabile al bene comune.

Alle imprese oggi non è richiesto solo di provvedere ai beni scarsi, alla produzione, all'occupazione, ma è richiesto un passo avanti: operare

nell'ambito della solidarietà, fare il bene della comunità, assumere come valore economico dell'impresa non solo il prodotto, ma anche il valore relazione.

## **2. Dalla *Centesimus annus* alla *Caritas in veritate***

Per comprendere meglio il passaggio dalla *Centesimus annus* (1991) alla *Caritas in veritate* (2009), durante il quale il paradigma economico-finanziario si è rivelato al tramontato, occorre studiare nuovi modelli di sviluppo dove parole come mercato, impresa, lavoro, sviluppo economico sono strettamente legate ad altre come economia civile, economia di comunione e del dono, bene comune, valore etico del lavoro. E' bene ricordare che Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* sosteneva che il mercato è prima di tutto un sistema di allocazione delle risorse, che esiste in quanto è sempre dentro un contesto di legami non solo economici. Per questo egli poteva ricordare l'importanza che nel governo del mercato avevano gli imprenditori e le famiglie, le culture e le religioni, gli Stati e la società civile, e come il mercato dipendesse, alla fine, "dall'intero sistema socio-culturale" (n.39) e dalla antropologia. Per questo motivo poteva dire che il crollo dei regimi dell'Est europeo era di tipo antropologico e non solo tecnico (n.24). Nell'enciclica si incontrano due caratteristiche del mercato: da un lato, non se ne può fare a meno perché si rinunciarebbe all'efficienza, dall'altro, è inevitabilmente orientato o alla "massimizzazione del profitto o alla collettivizzazione".

Da queste considerazioni il Papa trae poi il celebre giudizio sul capitalismo: se questa parola indica "un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, ma se indica invece "un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa" (n.42).

La teoria della esclusiva tecnicità del mercato e della sua neutralità è una ideologia alla cui base c'è l'assoluta libertà in campo economico. Per la dottrina sociale della Chiesa (DSC) questo capitalismo è inaccettabile perché è inaccettabile il sistema socio-culturale che lo sorregge. Mentre il capitalismo (o meglio, "economia d'impresa" o "economia di mercato" o "economia libera") ha bisogno di tre attori: il privato, lo Stato e la società civile (n, 35), sia per rispettare il principio della "soggettività della società civile" (n. 13), sia per coniugare nel migliore dei modi la solidarietà e la sussidiarietà (n. 15).

Ora nella *Caritas in veritate* di Benedetto XVI supera la dicotomia fra la sfera dell'economico e la sfera del sociale. Infatti trascende il concetto che erroneamente identificava l'economia come luogo di produzione, della ricchezza e del reddito, mentre il sociale come luogo della solidarietà. L'enciclica sostiene che si può fare impresa anche se si perseguono fini di utilità sociale e si è mossi all'azione da motivazioni di solidarietà. In questo modo apre la strada alla promozione del mondo cooperativo, del *non profit*, alla finanza etica; apre alla globalizzazione, ma avverte che lo Stato, in un mondo globalizzato, non è più in grado di svolgere l'azione distributiva. Essa fa un ulteriore passo avanti: non solo l'etica e la giustizia devono interessare tutte le fasi della vita economica, ma anche altri tre elementi, che la DSC per la prima volta fa entrare nel linguaggio economico: la gratuità, il dono, la fraternità (n, 34). Questi tre elementi devono entrare in tutte le dimensioni dell'attività economica (n.36). Come si vede, qui andiamo oltre il semplice "terzo settore", oltre un sistema economico a tre attori. Le evoluzioni economiche e politiche legate alla globalizzazione – fenomeno non ancora manifestatosi in tutta la sua complessità all'epoca della *Centesimus annus* - fanno nascere un nuovo valore economico, oltre a quello d'uso e di scambio: il valore della fraternità, della relazione. La globalizzazione ha fatto sì che la ricchezza prodotta in una data area geografica non rimanga sul posto di chi l'abbia prodotta, ma prenda la strada del mondo intero. Gli Stati sempre più troveranno difficoltà ad assolvere al loro compito redistributivo. Quindi, queste trasformazioni richiedono una riflessione (e una soluzione) sia sulla giustizia economica sia sulla redistribuzione.

### **3. Trasformazioni del capitalismo**

Dopo il crollo del muro di Berlino (9 novembre 1989), e dopo la lunga contrapposizione fra capitalismo e socialismo, la nuova contrapposizione che emerge è quella assai nota tra il "modello anglosassone" e "il modello renano".

Nel capitalismo Anglosassone (USA, Gran Bretagna, Canada, ecc):

- l'impresa è un bene come tutti gli altri, che si compra e si vende sul mercato;
- massima attenzione ai profitti di Borsa (moltissime sono infatti le società quotate in Borsa a Wall Street come alla City londinese);
- l'azionariato di tutte le *corporations* è anonimo e l'azionariato non è stabile;
- in sintesi, è un capitalismo degli azionisti, e l'obiettivo principale è quello di massimizzare la creazione di valore per l'azionista.

Nel capitalismo Renano (Europa e in qualche modo Giappone):

- l'impresa non è un bene da comprare e vendere come tutti gli altri beni: è innanzitutto una "istituzione";
- l'impresa è, sotto molti profili, un bene della "comunità";
- relativamente poche sono le società quotate (la Borsa di Francoforte non è neppure paragonabile a quella di Londra);
- la proprietà delle (grandi) imprese fa capo ad un intreccio di banche, di compagnie di assicurazione, di fondazioni, ecc. e l'azionariato è stabile;
- È escluso per definizione il rischio di scalate;
- In sintesi, è un capitalismo portatore di interessi, che massimizza l'interesse di tutti coloro che sono coinvolti nell'impresa (dipendenti, clienti, fornitori, azionisti, comunità locale).

Dalla seconda metà degli anni '90 (gli anni della *New Economy*) il pendolo si è spostato verso la Borsa, allontanandosi dall'economia reale: la Banca progressivamente si è inchinata alla Borsa e il manager si è inchinato all'azionista. Domina il neoliberismo: crescente predominio del settore finanziario.

Per quanto riguarda l'Europa, la strategia di Lisbona, inaugurata nel 2000 e finalizzata a risolvere in un decennio il "problema della crescita" attraverso l'aumento della competitività e degli investimenti in "ricerca e sviluppo" e in innovazione, si è persa per strada a causa della drammatica crisi economico-finanziaria, che, partita dagli Stati Uniti nell'autunno 2008, ha colpito tutto il mondo. In Europa in modo assai diverso in termini di risultati, restando in vita, nonostante la moneta comune, quattro modelli: Nordico, Anglosassone, Continentale, Mediterraneo.

#### **4. Dal *Welfare State* al *Welfare Society***

Il *Welfare State* è stato una conquista di civiltà in cui lo Stato ha preso in carico la preoccupazione del destino dei cittadini quando il mercato non era in grado di garantire una protezione sociale. Questo modello, che si regge sulla spesa pubblica e sulle entrate fiscali e che per decenni è stato il modello europeo della democrazia sociale, è imploso, anche perché è degradato nella cultura dell'assistenzialismo, incentivando nei cittadini atteggiamenti di passività e di dipendenza. Solo recuperando il concetto di bene comune si riuscirà a recuperare il concetto di *Welfare*, passando da un *Welfare State* paternalistico ad un *Welfare Society* antipaternalistico: verso un bene comune non somma dei beni individuali o bene totale, ma bene comune della persona, non *Welfare* assistenzialista, ma *Welfare* abilitante.

Occorre andare alla causa dei bisogni, non mitigare solo gli effetti. Chi si trova nel bisogno deve avere le condizioni per poter risolvere la propria

situazione. Il passaggio deve essere da una offerta generale e standardizzata dei servizi ad una risposta ad una domanda specifica che soddisfi bisogni concreti, legati al soggetto e alla sua identità.

Alcuni economisti anche cattolici – forse scoraggiati dalla crisi economico-finanziaria, che nessuno ormai può più definire in termini esclusivamente congiunturali, e dall’attuale assetto economico neoliberista con la sua “religione” della crescita – propongono la tesi della “decrecita” o “crescita zero”, già avanzata da studiosi del secolo scorso. Ma la DSC, pur riconoscendo la gravità della crisi, non accetta profeticamente tale prospettiva, perché non è detto che eliminando la crescita produttiva si abbia più sviluppo qualitativo. L’enciclica *Caritas in veritate*, soprattutto al terzo e quarto capitolo, ci parla di sviluppo, di quel sistema di sviluppo che venne pienamente formulato all’epoca dell’Umanesimo civile, alla cui formulazione è stata decisiva la Scuola di pensiero francescana: ricercare le vie dello sviluppo attraverso la libertà creativa nelle sue tre dimensioni dello sviluppo umano: produttiva, socio-relazionale, spirituale. Lo sviluppo umano integrale – afferma l’enciclica – deve tenere in armonia e in mutuo bilanciamento queste tre dimensioni. Ciò si realizza attraverso un mutamento della composizione del paniere dei beni di consumo: meno beni materiali (ma sufficienti per tutti), più beni relazionali e più beni immateriali.

All’attuale modello consumistico, condannato dalla DSC, non va sostituito quello della “decrecita”, ma l’economia civile che, riprendendo il pensiero socio-economico francescano, ripropone nel Settecento al bene totale il bene comune, aggiungendo, poi, ai principi dello scambio e della redistribuzione ad opera dello Stato, quello di reciprocità, che è il frutto pratico della fraternità.

Si può parlare allora di economia di comunione? La *Caritas in veritate* cita l’economia di comunione come “una delle forme di economia da perseguire”, senza demonizzare il mercato, che va, invece, umanizzato. D’altra parte, parlare di economia del dono e della gratuità non significa lavorare gratis, ma vuol dire fare bene un lavoro perché è giusto in sé.

Quanto al profitto, che secondo la DSC è il fondamentale misuratore dell’efficienza dell’impresa e rappresenta il premio per aver saputo organizzare il rapporto produzione-consumatori, esso costituisce la base per nuovi investimenti, andando a beneficio di tutti: una prima parte reinvestita nell’azienda per lo sviluppo, per il mantenimento dell’impresa e dell’innovazione tecnologica; una seconda parte per aiutare chi è escluso dal mercato del lavoro e porre le premesse per l’inclusione; la terza parte destinata alla formazione.

## Bibliografia essenziale

- M. ALBERT**, *Capitalismo contro capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1993
- O. TODESCHINI**, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Il Mulino, Bologna 2004.
- A. GENOVESI**, *Lezioni di commercio ossia di economia civile*, Istituto Italiano di Studi Filosofici, Napoli 2005.
- Z. BAUMANN**, *Deintorno la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- S. ZAMAGNI**, *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma 2007.
- A. MINGARDI** (a cura di), *La crisi ha ucciso il libero mercato?*, IBL.Libri, Torino 2009. In questo volume, il Premio Nobel per l'economia Vernon L. Smith ed altri economisti si confrontano con la crisi più grave dei nostri tempi, le sue cause e conseguenze.
- L. BRUNI-S. ZAMAGNI**, *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma 2009.
- O. BAZZICHI**, *Alle radici del capitalismo. Medioevo e scienza economica*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2003 (ristampa 2010).
- ID.**, *L'enciclica Caritas in veritate*, Commento ai singoli capitoli apparsi nella rubrica "Strumenti" della rivista "La Società" dal n. 2/2010 al n. 3/2011.
- ID.**, *Il paradosso francescano tra povertà e società di mercato. Dai Monti di Pietà alle nuove frontiere etico-sociali del credito*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO), 2011.
- ID.**, *Giuseppe Toniolo. Alle origini della dottrina sociale della Chiesa*, LINDAU, Torino 2012, specialmente pp. 107 – 122 e pp. 167 –